

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Intervista sul federalismo

D. Quando si parla di federalismo, nell'opinione pubblica si fa strada la concezione secondo cui il federalismo è uguale a conservatorismo e a gettiti fiscali gestiti a livello locale e non più a livello centrale. Il federalismo è realmente una visione conservatrice o è qualcosa di nuovo?

R. Indubbiamente il federalismo è qualcosa di nuovo, ma certamente per capire in che senso è qualcosa di nuovo bisogna riferirsi a processi che possono essere realmente chiamati federalistici. Credo che il federalismo, al di là delle opinioni personali, si possa definire solo se si tiene presente come è nato, quali problemi ha affrontato, in quali contesti storici si è sviluppato. Il federalismo nasce con la creazione degli Stati Uniti d'America e la sua capacità politica, il suo senso politico, quindi lo spazio storico in cui va cercato, è quello dell'unificazione degli Stati. Le tredici colonie diventano tredici Stati, riescono a stabilire un vincolo federale fra di loro, si popolano e si popolano con lo sviluppo dell'unità, della democrazia, della ricchezza economica, bandendo la guerra, salvo quella civile. Questa stupida polemica sul federalismo è legata al fatto che molta gente parla di marxismo e di liberalismo senza sapere che cosa sono. In realtà c'è il federalismo solo dove si vuole unificare. Monnet lo diceva in quella forma un po' ingenua, se si vuole («io unifico uomini»), ma è vero che dove si fa avanzare l'unificazione umana, quindi si coinvolgono ceti più ampi, zone più vaste e tante etnie e tanti popoli, là c'è federalismo. Dove si vuole chiudere, dove si vuole far prevalere una volontà locale, là c'è l'antifederalismo.

Prendiamo ad esempio l'Unione Sovietica, e in particolare la Lituania, il cui Presidente Landsbergis ha parlato di intrusione negli affari dello Stato sovrano. Questo è chiaramente un non vo-

lere nessuno al di sopra di sé e nessuno al fianco di sé; questo voler giudicare tutto da soli è nazionalismo esasperato. Ora, molti di questi pseudo-federalismi sono nazionalismi mascherati. Nel porre il problema federalistico per recuperare poteri alla Lombardia o a tutte queste realtà locali, e una volta arrivati a questo punto ottenerne sempre di più, non c'è né il senso storico né il senso morale, né quello culturale del federalismo.

D. Mentre negli Stati dell'Est le elezioni con la presenza di una pluralità di partiti hanno rappresentato senza dubbio un fatto positivo, in un Comune del Trentino non è stata presentata alcuna lista e quindi è stato nominato un commissario (questo non per fenomeni di stampo mafioso, ma perché nessuno aveva interesse all'amministrazione della cosa pubblica a livello comunale). Quindi mentre all'Est si esulta per la pluralità democratica, da noi si constata che questa è in fase di decadenza. Che cosa c'è oltre la democrazia?

R. C'è la crisi dello Stato. Ad est abbiamo la nascita, o rinascita, a seconda dei pareri, di forme democratiche, ma abbiamo anche poi spesso, ad esempio in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Romania, una scarsa partecipazione al voto. D'altra parte è pur vero che in Occidente c'è una crisi della democrazia, non acuta, ma strisciante, lenta: è, direi, un lento peggiorare delle istituzioni democratiche. Per esempio gli Stati Uniti d'America sono nella nostra stessa situazione per quanto riguarda la corruzione, la decadenza del dibattito politico, anzi, per certi aspetti, là è ancora peggio. Il Congresso è peggiore del Parlamento italiano, con tutti quei deputati eletti in un collegio uninominale controllati regolarmente dai gruppi di pressione e rieletti per il 98%.

Sì, c'è questa crisi. Ma bisogna fare alcune considerazioni. La democrazia mostra da una parte un'enorme vitalità, perché aver spazzato via lo stalinismo è una prova di enorme forza. D'altra parte dove si è sviluppata, dove non si è perduta, è in decadenza fino al punto che c'è questo gravissimo distacco fra politici e popolo. Questo non deve indurci a porre semplicemente il problema della crisi della democrazia. Bisogna avere una visione più ampia: in crisi è lo Stato nazionale, e ovviamente va in crisi la democrazia negli Stati nazionali. Ora tutti dicono che c'è crisi dello Stato, crisi storica, non acuta, perché la dimensione di tutti i problemi ha su-

perato quella dello Stato. Dopo aver fatto la constatazione che i problemi hanno una dimensione sovranazionale, mondiale, e gli Stati dimensione nazionale, non riescono a concludere che la crisi della democrazia è la crisi dello Stato nazionale. A me pare evidente che qualunque grande trasformazione storica è tale proprio perché è anche trasformazione dello Stato. La statualità del passato è esaurita.

Noi abbiamo, possiamo avere, l'illusione, o i partiti generano l'illusione, che se introducessimo un sistema che consenta al cittadino di scegliere il governo ci sarebbe la partecipazione. Ma le decisioni che l'Italia deve prendere sono spesso decisioni concordate a livello europeo, a livello dei Sette, a tutti i vari livelli in cui si trattano le vere questioni. Quindi io credo che non sia giusto dire che c'è la crisi della democrazia, ma che è in crisi lo Stato. E quindi è in crisi la democrazia come conseguenza della crisi dello Stato.

Altra cosa è, con uno sguardo più vasto, chiedersi se le forme di democrazia fino ad ora realizzate sono sufficienti. Io direi chiaramente di no. Per esempio, il politologo americano Dahl ha introdotto il termine poliarchia per mostrare questo. Però questo è un problema che riguarda veramente l'evoluzione storica e per quanto riguarda questo aspetto noi federalisti ci ispiriamo a quelle importantissime tesi di Kant che dicono che non si può avere una democrazia compiuta o perfetta fino a che non ci sia la Federazione mondiale. Senza Federazione mondiale ogni singola democrazia, ogni singolo Stato è costretto a fare politica estera, è costretto ad avere un esercito, è costretto a considerare giuridici dei comportamenti bellicosi. Se la politica, l'attività entro la quale si stabilisce una convivenza umana, sta ancora nel mondo dell'uccidere e del morire, chiaramente è estremamente imperfetta. E anche la legalità è imperfetta.

Dunque, la crisi della democrazia si mostra in realtà come crisi dello Stato o incompiuta trasformazione dello Stato. Sotto questo aspetto, e tenendo presente Kant, si può pensare che lo Stato sarà compiutamente realizzato il giorno in cui avremo la Federazione mondiale. La statualità riguarderà il governo del mondo intero. Scomparirà il momento della violenza fra gli Stati, non ci sarà più il problema della sicurezza. Noi siamo abituati a considerare lo Stato una comunità chiusa, con un esercito mediante il quale garantire la sua cosiddetta indipendenza e con il monopolio dell'uso della forza fisica per garantire la pace fra i cittadini. Ma questa

concezione impedisce di pensare ad una forma di statualità nella quale il monopolio della forza fisica, se c'è, è un volano che riguarda tutti gli uomini ma che non riguarda la gestione dei rapporti fra i popoli.

D. Il federalismo si presenta come l'ideologia del futuro ma quelle del passato propugnavano comunque ideali che potevano essere condivisi da tutti. Come quelli della rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fratellanza. Ma all'atto pratico gli uomini non sono stati in grado di trasformare i grandi ideali in un nuovo sistema politico. Finirà anche il federalismo col propugnare grandi ideali che poi non saranno realizzati concretamente o lo stesso federalismo reca in sé elementi che finora erano mancati?

R. Il federalismo reca in sé degli elementi che finora erano mancati. E in fondo è quello che abbiamo detto prima. Il federalismo rende pensabile una situazione nella quale gli Stati, come membri della Federazione mondiale, difendono la loro indipendenza con il diritto e non con la forza. Questa è la prima caratteristica che differenzia enormemente il federalismo da tutte le altre formazioni ideologiche. La seconda è l'uguaglianza: solo in uno Stato federale si possono considerare uguali gli Stati membri della federazione. Invece gli Stati tradizionali, cioè gli Stati nazionali, chiusi, che difendono la loro indipendenza con la forza, ecc., hanno rapporti gerarchici.

Lo vediamo in questi giorni: in questi giorni si parla di leadership americana perché gli americani sono in grado di mandare un'imponente formazione militare nell'Arabia Saudita. Cosa che nessun altro Stato al mondo può fare. Tant'è vero che questa crisi è interpretata come la prima manifestazione del fatto che non ci sono più due grandi superpotenze ma ce n'è una sola, che l'Urss è decaduta dallo status di grande potenza mondiale, pur essendo ancora una potenza regionale. Dunque, inevitabilmente, fino a che non c'è una Federazione mondiale e gli Stati vengono pensati come entità chiuse, con un confine, una delimitazione, questi Stati stanno in una gerarchia di rapporti. Se invece noi riusciamo a introdurre il diritto a livello internazionale, creiamo una situazione nella quale ogni singolo Stato non ha più bisogno della forza per ottenere l'indipendenza, ma abbiamo l'uguaglianza fra gli Stati. Chi non fosse convinto di questa argomentazione dovrebbe guar-

dare a quello che avviene in ogni singola società. A mano a mano che il diritto si afferma, tutti gli uomini diventano uguali, mentre senza il diritto gli uomini non sono uguali. Ora, naturalmente, se si guarda a questo problema avendo in mente l'enorme dimensione storica si può dire che l'uguaglianza fra gli uomini non esiste. Però è chiaro che sotto un'infinità di aspetti tutti i cittadini di uno Stato sono uguali. Sotto altri aspetti non sono uguali, ma l'essere cittadini di uno Stato dà a tutti, attraverso i diritti elettorali, poteri che sotto il profilo formale sono esattamente identici. Quindi, dove ci sono lo Stato e il diritto c'è un certo tipo di uguaglianza; Stato e diritto sono due entità attraverso le quali si può perseguire l'uguaglianza. Questo grado di uguaglianza formale nei rapporti tra individui implica però una democrazia in crescita. Una volta che si instaura il diritto nella sua veste democratica, si instaura anche un alto grado di uguaglianza fra gli uomini e un processo nel quale questa uguaglianza tende a crescere. Questo vale anche per gli Stati. Questo è il punto che bisogna sottolineare: che vale anche per gli Stati.

Pensiamo agli Stati Uniti d'America. Nessuno Stato può uscire dalla sfera dei poteri che gli ha assegnato la costituzione, che rende tutti gli Stati uguali e il fatto che uno sia più forte non gli consente di usare la forza all'interno della federazione. Se invece di essere in una federazione fossimo in una confederazione allora ci sarebbero dei rapporti di forza, si stabilirebbe una gerarchia. Quindi, quando si pensa al federalismo si pensa a queste cose. E ciò mostra che c'è un'enorme differenza rispetto alla cultura nazionale e mostra anche in fondo i limiti delle vecchie ideologie, che erano anche i limiti delle possibilità storiche, ovviamente. Infatti, nella misura in cui il liberalismo, la democrazia e il socialismo hanno cercato di affermarsi nello Stato nazionale, non sanno più che cosa significa superarlo. Ne parlano, ma non si rendono conto di cosa dicono, come si può facilmente dimostrare. Nella misura in cui c'è sottomissione, in sostanza, di queste grandi ideologie allo Stato nazionale, c'è la sottomissione alla disuguaglianza, all'ineguale distribuzione del potere nel mondo, alle gerarchie. Si parla tanto di Terzo mondo e di razzismo ma sempre avremo popoli oppressi e razzismo finché la statualità non sarà il fondamento stesso dell'uguaglianza. O la statualità diventa il fondamento dell'uguaglianza fra i popoli o abbiamo l'altra faccia della medaglia: cioè l'imperialismo, le gerarchie, il razzismo, ecc.

Quindi il federalismo non è un *flatus vocis*, un ideale che sarà difficile da realizzare. Se lo si realizza è questa cosa di enorme rilievo, anzi è la prima vera forma politica umana perché è la prima forma politica nella quale l'uomo ha come identità quella di essere un uomo. Le vecchie ideologie nascono necessariamente come universalistiche, perché non si può difendere e neanche pensare la libertà, quando si pensa che la libertà riguarda solo i cittadini di uno Stato. Il liberalismo, la democrazia e il socialismo sono nati come ideali internazionalistici, ma in seguito sono caduti nella trappola del nazionalismo. La verità è che le grandi ideologie hanno tradito i loro ideali per questo fatto. Queste ideologie sono in parte diventate ideali astratti e gli uomini ne hanno tratto la conseguenza che le ideologie sono delle false promesse, delle illusioni, ecc. perché non c'è stata la capacità di capire che lo Stato nazionale non è il tipo di statualità nella quale la libertà, la democrazia e il socialismo, libertà-uguaglianza-fraternità, possono realizzarsi pienamente.

Perché ciò avvenga è necessaria una statualità non più militare, l'uguaglianza fra gli Stati attraverso il federalismo, la Federazione mondiale nella quale non ci sono nemici. Una delle dimensioni della politica, come si è sviluppata fino ad oggi, è la dialettica amico-nemico. Però la dialettica amico-nemico è in contraddizione con il principio di libertà-fraternità-uguaglianza. Questa è la vera contraddizione delle ideologie: hanno accettato che si facesse politica con la prospettiva che ci sono gli amici ed i nemici. E il giorno in cui hanno accettato questa prospettiva hanno tradito il liberalismo, la democrazia e il socialismo.

Naturalmente tutto questo richiede una spiegazione storica. Il liberalismo entra in campo con la rivoluzione francese grosso modo, ha solo duecento anni, mentre la storia, per quanto riguarda l'*homo sapiens*, avrà milioni di anni. Ora, un criterio per giudicare se queste ideologie sono fallite o no è il processo storico. Noi abbiamo un'ideologia che ci consente di giudicare liberalismo, democrazia e socialismo per quello che hanno di buono. Cioè chi pensa alla storia come a un meccanismo che ci porta alla Federazione mondiale è in grado di valutare in modo positivo questi eventi e di determinare il punto preciso di crisi per poterla superare. Se noi precisiamo come punto di crisi la statualità e se teniamo presente che l'interdipendenza, che è enorme ormai nel processo storico, porta verso nuove forme di statualità di tipo fe-

deralistico, allora noi possiamo pensare che il punto di crisi sta per essere superato o che comunque può essere superato. L'Europa sta per superarlo, non c'è ombra di dubbio.

D. Il federalismo introduce una pluralità di sovranità. Ci vuole spiegare questo concetto?

R. Noi dobbiamo partire dai termini che conosciamo, dalle situazioni che abbiamo acquisito. I termini che conosciamo e le situazioni che abbiamo già acquisito ci mettono di fronte al problema della sovranità come a una delle condizioni del liberalismo, della democrazia e del socialismo: se lo Stato non è sovrano, se lo Stato non può prendere liberamente le decisioni per quanto riguarda i cittadini, è chiaro che non ci può essere liberalismo, ossia non si possono fare delle libere scelte, a maggior ragione non c'è democrazia e non c'è socialismo. Quindi, noi siamo ancora in una fase storica nella quale la sovranità presenta questo legame: è una preconditione della libertà dei cittadini. D'altra parte però constatiamo che la condizione della libertà e della democrazia attraverso la sovranità è la legge della giungla in campo internazionale. La sovranità tende a coincidere con l'indipendenza assoluta, che implica la non ingerenza negli affari di un altro Stato. E l'idea dell'indipendenza è legata all'idea della separazione, della capacità di restare separati. Ora tutto questo è, naturalmente, in primo grado ridimensionato dalla realtà. L'indipendenza assoluta diventa in realtà ipocrisia, perché l'indipendenza assoluta non esiste più (non sono indipendenti in modo assoluto neanche gli Stati Uniti d'America). Si proclamerà l'indipendenza e poi ipocritamente, o automistificandosi, si prenderanno quelle decisioni che dipendono dai rapporti di forza fra gli Stati. La vera e propria indipendenza o è libertà o non è indipendenza. E la libertà è sempre sotto la legge. Non c'è la libertà assoluta, ossia la libertà di fare tutto quello che si vuole. Noi siamo liberi perché viviamo in uno Stato che ci consente di pensare quello che vogliamo, di dire quello che vogliamo, con il minimo di uguaglianza che consente di sentirsi uomini liberi, ecc. La libertà degli uomini è sempre nel quadro della legge, come diceva benissimo Kant, perché la mia libertà non impedisca la libertà altrui. Quindi, quando si constata che la libertà c'è solo a patto che ci sia una legge che ci rende liberi, allora si può tranquillamente dire che la libertà degli Stati si può

avere solo quando c'è una legge fra gli Stati che li renda liberi; e l'indipendenza degli Stati deriva dalla loro adesione ad un patto federale, ad una federazione.

D. Fra i padri della Comunità europea si annovera anche Jean Monnet, che fra l'altro ha scritto: «Questa Comunità – la Comunità europea – è fondata essa stessa sulle istituzioni che occorre consolidare pur sapendo che la vera autorità politica che le democrazie europee si daranno un giorno è ancora da ideare e realizzare». Probabilmente se Spinelli ne avesse avuta la possibilità avrebbe realizzato l'autorità politica al posto della Comunità europea. Qual è la differenza fra l'idea d'Europa di Monnet e di Spinelli?

R. In prima istanza l'osservazione più semplice per capire è che Spinelli in qualche modo mette la federazione al punto di partenza di un processo di unificazione. Sostiene la tesi secondo la quale l'unificazione può essere fatta solo da un potere unitario. Monnet invece vede la federazione al punto di arrivo di un processo di unificazione. Ora, su questa differenza mi limiterei a fare una constatazione. C'è indubbiamente qualcosa di vero nella tesi di Spinelli. Perché se non abbiamo un potere che ci unisce e restiamo con un potere che ci divide si avranno delle situazioni che ci metteranno l'uno contro l'altro.

Però c'è indubbiamente molto di vero anche nella posizione di Monnet, perché il problema che anche Monnet pone e comunque mette in evidenza è che bisogna poter arrivare ad una federazione. Se gli uomini fossero stati saggi, la federazione l'avrebbero fatta nel '45. Ma questo tipo di ragionamento è uguale a quello di Kant quando dice: se gli uomini avessero saputo usare la ragione non avrebbero fatto Stati separati, avrebbero sempre vissuto in un regime di Stato unico formato da tutti gli uomini. Ma dire che sarebbe ragionevole che gli uomini vivano in questo modo e che comunque era ragionevole fare nel '45 una federazione non si può tradurre in un giudizio di fatto perché di fatto bisogna creare le condizioni per prendere decisioni di questo genere. Sotto questo aspetto Monnet aveva una parte di ragione. E ha dato un enorme contributo perché effettivamente nel 1950 era possibile fare la Ceca, era possibile tentare di fare la Cee, ma non era possibile fare di più. Non perché in astratto non c'erano le condizioni oggettive, ma perché in concreto non c'erano le con-

dizioni soggettive. La politica non è un'attività, come dire, neutra, senza uomini, interessi, sentimenti, battaglie, ecc. Ora, la politica, essendo nazionale, tende ad usare i poteri dello Stato. Nella misura in cui usa tutti i poteri dello Stato tende, e non può non tendere, specialmente in democrazia, a pensarli come adeguati. Questo è l'elemento fondamentale che si tratta di mettere in questione. Il modo con cui si fa politica è tale che tende a mettere al di fuori delle possibilità reali di pensiero e di azione la creazione dell'unità. Questo elemento è superabile solo perché ci sono dei problemi reali che non si possono rimuovere e che non si possono risolvere con tante soluzioni nazionali, ma non possono essere risolti neanche con una soluzione europea che non sia ipso facto la creazione di un'istituzione europea. Quando si va in concreto alla nascita della Comunità si trova questa cosa. Si trova che non era possibile regolare la posizione della Germania nella sfera atlantica senza fare la Ceca o senza fare la Cee. Nella misura in cui ci sono dei problemi che devono essere risolti in modo unitario o addirittura creando istituzioni unitarie in grado di gestire la soluzione unitaria, allora ecco che la classe politica, che è presa in un meccanismo che la fa pensare solo in termini nazionali, deve incominciare a pensare in termini europei. Questa è la contraddizione. E naturalmente se in una certa situazione storica questa necessità di soluzione unitaria riguarda i maggiori problemi delle popolazioni, ecco che sta in piedi questo meccanismo. Monnet non ha elaborato questa teoria. Come Spinelli non ha preso in considerazione queste difficoltà. Però resta il fatto che Monnet ha fatto un'operazione che va incontro a questo problema.

A me pare che bisogna fare una sintesi tra la posizione di Monnet e quella di Spinelli. Spinelli continua ad avere ragione per questo fatto: che qualunque processo evolutivo non scarta mai la necessità del salto, perché il processo evolutivo mette nella testa di tutta la popolazione, e soprattutto dei politici, l'idea che a fianco della politica nazionale bisogna avere un elemento europeo. Fino a che procediamo in termini gradualisti la soluzione di potere è sempre rimandata a dopo. Per definizione la sovranità non si cede grado per grado: o si cede o non si cede. Il travaso di poteri richiede di essere pensato come una priorità.

In Monnet, un Monnet revisionato nella maniera che ho detto, vediamo una strategia, una tattica che ci consentono di mantenere attivo un movimento di unificazione, inteso proprio

come creazione delle condizioni soggettive nella vita della classe politica. Dal punto di vista oggettivo, tutti quelli che si sono trovati all'opera hanno mostrato quali vantaggi enormi ci sarebbero stati con l'unificazione dell'Europa. Ma non c'è ancora l'unità europea perché l'attore della vita politica, il politico, soggettivamente è preso in una esperienza nella quale non c'è questo salto, quindi facilmente il politico nazionale pensa a soluzioni confederali ma non c'è mai, salvo in qualche momento, il politico che decide di fare il salto. E questo è un elemento spinelliano.

Questo è ciò che noi pensavamo quando parlavamo di piano inclinato. Se si prendono in considerazione tutti questi elementi, si prende in considerazione anche la fortuna. Se gli Stati decidono di fare la moneta unica senza sapere bene cosa fanno, mettono in campo una situazione per la quale la fortuna può portarci alla Federazione europea.

D. Come si colloca la posizione del Mfe rispetto al pensiero di Monnet e a quello di Spinelli?

R. Inizialmente il Mfe è stato abbastanza critico con Monnet. Però bisogna distinguere due momenti: 1) la fase '50-'54 nella quale effettivamente questi precursori, questi protagonisti hanno la soddisfazione di vedere che il problema dell'unità europea è reale. Non è un'illusione nata durante la guerra per motivi di pacifismo. E in questo momento Spinelli è molto portato ad esprimersi in termini costituenti, ma è molto vicino anche a Monnet. La critica a Monnet, in quanto uomo che pensa che la federazione arrivi alla fine del processo di unificazione, si manifesta molto nettamente quando il Mfe cessa di essere un'organizzazione che in fondo ha un solo federalista: Spinelli. Gli altri non sono federalisti ma sono uomini dei partiti, che non fanno del federalismo una priorità. Ora, questo Movimento muore perché ci si avvia sulla via della confederazione economica e la sua sopravvivenza dipende dal fatto che nasca un Movimento federalista composto di federalisti. Il che pone il problema della teoria federalista, della formazione federalista e dei quadri federalisti.

2) A questo punto nasce la polemica con Monnet nel Mfe, c'è una polemica di Spinelli stesso con Monnet, forte, violenta, che spesso volte non colpisce Monnet ma colpisce però le sue operazioni, o le operazioni che si fanno a Parigi. Per quanto riguarda

Autonomia federalista, e anche me stesso, noi avevamo fatto fino in fondo questa polemica anche con accenti massimalistici, però avevamo fin dal principio inserito un elemento che ci permetteva di non restare prigionieri delle nostre critiche. Ossia noi dicevamo: quando c'è una unificazione di Stati la politica presenta un dimensione nuova. Questa dimensione nuova non corrisponde al modo in cui la politica è tradizionalmente concepita. La politica come è tradizionalmente concepita è governo, opposizione e via dicendo; la politica di unificazione, invece, ha il ruolo mazziniano e il ruolo cavouriano. Per analogia, il ruolo dei cavouriani consiste nel gestire i poteri che devono portare verso l'unità e il ruolo mazziniano è quello di chi critica questi poteri e vuole sostituirli con un altro potere. Il fatto che noi riconoscessimo questo, in una forma un po' embrionale, è stato l'elemento interiore che ci ha permesso di non diventare massimalisti vacui e parolai. I federalisti del Mfe erano molto attenti a quello che avveniva sul fronte cavouriano perché sapevano che se non ci sono dei cavouriani che preparano la situazione nella quale si può fare l'operazione costituente, l'operazione non si fa.

Quello di Spinelli è un pensiero strategico. I problemi che si sono posti nel '50 erano tali che consentivano di tentare l'operazione costituente. Questo è vero. Però lui pensava che il Movimento federalista non poteva esser composto che da politici nazionali, e temeva che un Mfe di federalisti sarebbe scomparso. Quindi, quando abbiamo avuto il bisogno di formare i quadri, abbiamo dovuto presentare il federalismo non come una vaga aspirazione, ma come una dottrina che ci consentisse di elaborare una strategia. La strategia era quella di Ventotene. D'altra parte l'esperienza che abbiamo fatto, le lotte che abbiamo potuto fare, i contributi che abbiamo anche dato alla creazione della moneta europea, alle elezioni europee, il referendum, l'ultimo nostro grosso successo, tutti questi elementi ci hanno portato su questa visione nella quale l'impostazione è diversa. Il governo e l'opposizione sono incompatibili, non nel senso che non ci possono stare tutti e due ma o c'è l'uno o c'è l'altro. Al governo c'è un tal partito, all'opposizione ce n'è un altro. Al contrario, nella lotta per unificare gli Stati vi sono due atteggiamenti che tendono a differenziarsi: quello di Monnet e quello di Spinelli. Però questi due atteggiamenti nei momenti iniziali e nei momenti finali sono collaborativi. Nei momenti dove si è ancora lontani dalla fase costituente allora

c'è polemica, divergenza. Ma questa non è la struttura sostanziale di questi due ruoli perché essi non possono essere concepiti con il criterio della politica nazionale ma devono essere concepiti secondo la natura del problema. E allora si constata che inizialmente c'è collaborazione perché si tende entrambi a formare una nuova visione. A livello mondiale, ad esempio, noi siamo collaborativi con i funzionalisti, sarebbe insensato non collaborare con i funzionalisti, perché all'inizio si tratta di porre il problema e porre il problema con le poche forze che ci sono. Quando ci sarà lo sviluppo ci saranno le strategie possibili. Per fare un esempio: c'è una situazione nella quale si può ottenere la Costituente (è quella che stiamo vivendo in questi giorni). Però anche qui se noi interpretiamo le cose massimalisticamente, e puntiamo sulla Costituente respingendo la moneta unica, rischiamo di perdere per quanto riguarda la moneta. E ciò sarebbe grave, perché se si fa la moneta si crea una situazione infinitamente più facile per la Costituente. Ecco quindi un momento tendenzialmente collaborativo. In altri momenti si possono ottenere dei risultati con le polemiche. Però non c'è incompatibilità assoluta tra cavouriani e mazziniani. Si può dire naturalmente che l'aspetto culturale del federalismo, l'aspetto storico, l'aspetto morale, l'aspetto filosofico, emergono con i cosiddetti mazziniani e non emergono con i cavouriani. I cavouriani sono persone che hanno come fine la politica nazionale, la politica normale, non la politica di unificazione. Quindi, sotto il profilo culturale la ricchezza dell'impegno, il senso dell'impegno emerge con gli spinelliani e non con i monnettiani; però, dal punto di vista operativo, questa distinzione tende poi a diventare o collaborazione o polemica a seconda dei momenti. Cioè bisogna che ci siano i cavouriani. Noi abbiamo capito, e questo è il nostro titolo di merito, che ci vogliono i cavouriani e che in certe situazioni bisogna lavorare con i cavouriani, comunque bisogna auspiciare che abbiano il massimo successo possibile. Il fatto che noi abbiamo sviluppato questi elementi culturali su questo punto di vista non ci ha mai impedito di essere realisti.

Obiettivamente quello che ha fatto Monnet è imponente. E non si può non essere grati ad un uomo che è riuscito a inserire nella storia d'Europa un meccanismo di questo genere. Altra cosa è dire se basta o se non basta, se in una certa circostanza occorre di più, questo si fa però a livello del pensiero. Se si prende in esame il pensiero di un grandissimo filosofo, si troverà qualche

parte caduca, le stesse forme a priori dello spazio e del tempo di Kant sono mutate perché noi siamo più newtoniani, perché c'è stato Einstein. Ma ciò non significa affatto sminuire Kant.

Bisogna dire che noi siamo più vicini allo spirito della scienza e della cultura di quanto possa essere la politica normale. Perché nella politica normale c'è la contrapposizione assoluta: o io o tu.

D. *Che ruolo ha svolto Spinelli nel Mfe?*

R. Io ho avuto molte polemiche con Spinelli. Tuttavia il ruolo di Spinelli è stato comunque decisivo. A Spinelli deve essere certamente attribuito il merito di avere introdotto nella storia una cosa che non c'era. Leggendo la conclusione di *Io, Ulisse* (quando lui torna a casa, e mentre gli altri hanno qualche cosa che li aspetta, hanno gli amici, il partito, lui non ha niente, ha quattro fogli scritti, quel manifesto), si ha la misura, anche in termini esistenziali, di una esperienza grandiosa. Egli introduce nella storia una cosa che non c'è, introduce quello che abbiamo chiamato «ruolo politico diverso». Unificare gli Stati è un'operazione di una difficoltà enorme sotto il profilo del carattere. Oggi abbiamo la Comunità europea ed è facilissimo ragionare in termini europei, ma quando questo non esisteva tutte le persone, ed erano le migliori, che hanno scritto e pensato in termini di Stati Uniti d'Europa non hanno mosso un dito per farla. Addirittura Robbins, che è uno dei maggiori, quando si poteva fare l'Europa si è messo contro. Abbiamo anche un altro caso emblematico. Ernesto Rossi, quando constata che i governi non fanno l'Europa abbandona, e non solo abbandona, ma sostiene il neutralismo; ma quando propugna una soluzione neutralistica per l'Italia, smentisce tutto quello che ha scritto intorno agli anni '40-'50 in cui diceva: se non c'è la Federazione europea non si risolve il problema difensivo, quello corporativistico, dello sviluppo storico, ecc. Perché si abbandona? Perché non c'è spazio per una politica di tipo federalistico fino a che non si siano sviluppati e portati molto avanti i processi che riguardano la soggettività della classe politica. Abbandonare significa abbandonare la ragione.

Tutto questo mostra come la difficoltà enorme sta nel mantenere la ragione. La ragione è una grande cosa ma è anche di un'enorme debolezza, non è una regola, è una entità impalpabile. Dobbiamo farla vivere ma chi la fa vivere siamo noi che siamo uo-

mini con desideri, con interessi, debolezze, e chiaramente per un politico con forte vocazione politica stare sul campo completamente ignorato, completamente offeso, svillaneggiato (perché all'inizio è così) è enormemente difficile. Tutto questo Spinelli l'ha fatto, sulla base della ragione. La ragione fa dire tanto a Spinelli quanto a Rossi che ci vuole la Federazione europea, però quando la ragione si è manifestata in questo modo bisogna che uno dica: io voglio fare la Federazione europea. E Spinelli dà una risposta a questa domanda: fonda il Mfe. Chiama Mfe una cosa che è lui solo (in termini diversi è la stessa operazione di de Gaulle il 18 giugno del '40). Bisognava dare corpo a una cosa che esisteva nella sua mente ma che al di fuori della sua mente non esisteva. Bisognava superare l'enorme difficoltà di portare nel campo della realtà una teoria che era di tutti, ma che nessuno aveva deciso di realizzare. Soprattutto nessuno ha fatto quella cosa che è decisiva, ovvero assumersi la responsabilità, volere veramente quello che si pensa. Però ad un certo punto Spinelli esce dal Movimento, o meglio, Spinelli si presenta al Congresso di Verona con una prospettiva strategica e viene battuto. Abbandona come uno che ha perso e che non ha comunque la possibilità di realizzare la sua politica per quanto riguarda l'Europa.

Il fatto è che però, quando io ho cominciato, per citare un'esperienza personale, io ho cominciato perché c'era Spinelli. Quello di cui io mi ero reso conto intorno al '47-'50 è che non si poteva veramente pensare in termini di rinnovamento profondo facendo politica di partito. La mia esperienza era stata questa: la politica di partito non consentiva di fare esperienze in cui si potesse pensare strategicamente e quindi volere un rinnovamento profondo e mi sono reso conto che l'operazione da fare era l'unificazione europea. Perciò io ho scritto a Spinelli, perché il fatto che ci si potesse battere per l'unificazione europea era rappresentato da Spinelli. Ma Spinelli non poteva che diventare egocentrico. Era impossibile altrimenti perché di gente che si autoproclamava federalista ce n'era quanta se ne voleva, ma chi fece questa operazione politica fu solo lui nel '50-'53, solo Spinelli. Nel '41 è un uomo solo. Vuole agire così, non si chiede se è possibile o impossibile, è kantiano in questo senso: la ragione mi dice questo, io faccio questo. Quando poi effettivamente si manifesta la possibilità concreta di fare, nel '50-'53, lui è un uomo solo, si chiama Movimento federalista, ma in realtà c'è questo uomo solo.

Il problema di fare un Movimento gli è sorto dopo la caduta della Ced e non prima. Il punto più duro di contrasto tra me e lui è stato a suo tempo pratico. Spinelli pensava che i federalisti devono essere persone indipendenti, pensava di trovare delle persone che vivessero di politica. Queste potevano essere tre o quattro, e non un Movimento, quindi non è mai riuscito ad imporsi. Perché fatalmente quando pensava al federalismo pensava a sé stesso. Quindi questo problema dell'egocentrismo di Spinelli e delle sue cadute di razionalità probabilmente appartiene alla fenomenologia di questa stranissima operazione storica che è veramente una cosa incredibile.

Un caso molto più netto è quello di de Gaulle. De Gaulle diceva una banalità: se la guerra non è finita, ma nella guerra finiscono per entrare gli Usa, la Germania non ce la fa a vincere. Aveva ragione. Queste erano considerazioni veramente molto sensate. Ma quello che era spaventosamente difficile era trasformare in un'azione una verità di buon senso. Nel momento in cui la trasformi in un'azione allora sembri un pazzo. L'eroe in fondo si mostra in questi casi concreti, è la persona seria, è l'uomo. Altri invece nelle situazioni difficili diventano sottouomini, perché la ragione li porta a dire: questa è la cosa da fare, questa è la cosa giusta, ma è molto difficile. E non la fanno. Chi fa la scelta fino in fondo, se diventa egocentrico è giustificato, e Spinelli lo è diventato. Però non ha chiuso gli spazi. Io ho potuto agire.

D. In che cosa consiste la forza del Mfe in Italia? Perché nel resto d'Europa i federalisti sono deboli e non riescono ad influenzare la classe politica come ha saputo fare il Mfe in Italia con il referendum sul mandato costituente al Parlamento europeo?

R. La risposta è elementare: perché c'è Spinelli come punto di partenza, perché ci sono stato io che ho preso la stessa decisione di Spinelli, e perché c'è stato un gruppo di 7-8 persone molto capaci, che hanno lavorato insieme a me per il Movimento. Questi sono fatti individuali, ma indubbiamente contano. Se per esempio in Francia, invece di avere avuto Proudhon come ideologo e Frenay come politico, avessimo avuto uno Spinelli e un Albertini e questo gruppo di ragazzi, la Francia avrebbe un Movimento federalista più forte del nostro, perché la Francia ha un retroterra politico molto più solido di quello italiano. E non è vero che de Gaulle ha

reso difficile il federalismo, de Gaulle facilitava il federalismo. Avere un nemico all'altezza di de Gaulle per chi avesse voluto diffondere il federalismo era un vantaggio. Ma naturalmente erano necessari anche determinazione e responsabilità.

Però c'è, oltre all'elemento soggettivo, anche quello oggettivo. Gli italiani hanno avuto facilità da un punto di vista teorico. Prima di tutto gli italiani, o alcuni italiani, hanno potuto odiare l'Italia. Staccarsi da una identificazione è molto difficile, perché allo stato attuale di sviluppo dell'umanità, l'identità di ogni persona è nazionale. Ma il fascismo ci ha spinto ad odiare l'Italia e quindi a staccarci dall'identità nazionale. Ma oltre a questo elemento c'è il fatto che quando noi risaliamo all'origine della nostra identità nazionale, di fatto noi non troviamo, come per esempio i francesi, uno Stato, noi troviamo invece l'unificazione italiana. Noi ci siamo costituiti attraverso un'unificazione. Quando abbiamo cercato di capire quale tipo di politica si manifesta per unificare degli Stati, quale ruolo hanno, in una politica di unificazione, le classi politiche al potere e quale ruolo hanno le avanguardie che hanno come priorità l'unificazione, noi abbiamo potuto far riferimento a Mazzini e Cavour, i due personaggi costitutivi della nostra vita politica.

D'altra parte oltre a questo c'è il fatto che in Francia il nazionalismo è però anche universalismo perché tende ad assimilare, ammette che qualunque uomo possa diventare francese; il nazionalismo francese si manifesta cioè in una forma spirituale e non in una forma etnica.

Comunque, è stata fatta l'unificazione italiana, e se l'unificazione italiana è stata fatta ciò significa che è un mito che le nazioni sono precostituite: le nazioni nascono. Dunque, questi due elementi – la possibilità di staccarsi dall'identità nazionale e la formazione dell'Italia attraverso una unificazione – ci hanno spinti a trovare delle strategie, delle forme di azione politica.

Con tutto questo non voglio dare l'impressione che tutte queste facilitazioni spiegano tutto: c'è l'elemento umano. Se Spinelli e Albertini fossero stati francesi invece che italiani ci sarebbe un buon Movimento federalista francese. Il guaio è che là gli uomini non sono stati all'altezza del compito. E io devo assumermi la responsabilità di dire, di constatare che non c'è un federalista in Francia dove ha operato Marc. E che altre persone, in Francia e in Germania, non sono state all'altezza. Ciò non significa che bi-

sogna essere grandi uomini. Nel momento della fondazione il fatto che il federalismo si affermasse dipendeva da uno solo, Spinnelli. Ma, una volta nato, il Movimento riesce ad agire, ad incidere sulla realtà solo attraverso l'impegno di tutti coloro che ne fanno parte. Non è necessario dunque essere grandi uomini, ma solo uomini che fanno ciò che devono fare, costi quel che costi. Il Movimento federalista esiste perché un numero abbastanza alto di persone in Italia si considera personalmente responsabile dell'unificazione degli Stati europei. Se questa condizione viene smentita, cioè se qualcuno si sente più responsabile degli altri, il Mfe viene distrutto.

D. *Quali prospettive si aprono per la politica internazionale?*

R. Prendiamo una buona intuizione: l'editoriale di Arrigo Levi sul «Corriere della Sera». Arrigo Levi non vede fino in fondo gli sviluppi della politica internazionale, però ha capito che si sta sviluppando una politica mondiale che può realizzare nuove condizioni giuridiche e politiche nelle quali l'umanità può andare verso l'unità e la pace. E ha detto che la questione dell'Iraq è la prima grande prova. Effettivamente questa è la prima grande prova perché sull'Iraq gli americani ed i russi, pur avendo degli interessi abbastanza diversi e possibilità diverse, sono rimasti insieme. Ciò mostra che questa politica è abbastanza robusta. Quindi il quadro nel quale va collocata la questione è quello della nascita di una politica mondiale. La posizione dell'Europa oggi è tale che per molti aspetti il successo e l'avanzamento di questa politica mondiale dipendono dall'Europa stessa. Se saprà unificarsi, soprattutto nel settore economico, darà un contributo enorme alla politica internazionale, perché dipende da questo nucleo europeo forte l'unità dell'Europa intera, la convergenza dell'azione di tutta l'Europa verso l'Urss ecc. Insomma, la politica mondiale si sviluppa se l'Europa riesce a raggiungere gradi molto ampi di unità. In prima istanza si pone il problema di rendere democratica l'Unione economica europea.

Questa è la chiave della questione. Perché, di fronte alla crisi dell'Iraq, apparentemente c'è una ripresa della leadership americana; di fatto gli americani sono i leader perché sono in grado di fare l'operazione, di intervenire. Hanno il coraggio mentale, il coraggio morale e le possibilità materiali di fare l'operazione.

Questo significa che in tutti gli aspetti della politica mondiale che si presentano come gravi crisi sono ancora necessari l'impiego o la minaccia di impiego di mezzi militari. E oggi l'uso dei mezzi militari è compatibile tra l'altro con una certa unità tra Urss e Usa, sia pure sotto la copertura dell'Onu. E questo è impressionante, perché mentre nel passato le difficoltà dello Stato concorrente venivano strumentalizzate per far pendere la bilancia del potere a proprio favore, nella situazione attuale l'Urss non approfitta delle difficoltà degli Usa e gli Usa non approfittano delle difficoltà dell'Urss. Il che mostra come è cambiato il mondo. Comunque la soluzione militare non basta. Anche se il dittatore iracheno venisse eliminato, resterebbe il problema di creare un ordine anche là. L'ordine si crea sulla base del consenso e il consenso si manifesta se di fronte a un popolo si apre una prospettiva di avvenire. Ora, tutto questo non si fa con le armi, si fa con una nuova economia, una nuova situazione mondiale, con la pace, con la distensione e per tutto ciò è fondamentale il modello europeo.

Quindi non si tratta più di ragionare di politica nazionale e di politica europea, ma di constatare che politica nazionale e politica europea coincidono in questo momento. Ma i partiti non si sentono responsabili della politica internazionale. Occhetto, per esempio, con abbastanza coraggio mentale parla di governo mondiale. Ma quando poi lo stesso Occhetto elabora la strategia allora diventa centrale il problema nazionale, e le elaborazioni culturali stanno nel contesto della strategia nazionale e non della strategia europea. Ma ciò non significa assolutamente niente sotto il profilo storico in un mondo che rischia la guerra atomica o il disastro ecologico. I partiti, dunque, non dedicano nessuna energia a questo immenso compito. Ma se si crea una prima forma rudimentale di Federazione europea i partiti vengono presi in questo meccanismo e forse necessariamente nascono l'attenzione, la concentrazione, il pensiero, l'analisi sul ruolo dell'Europa nel contesto mondiale. Ora, lo sviluppo degli arabi, e in generale del Terzo mondo, richiede un nuovo ordine economico internazionale, un orientamento del tutto diverso. È possibile che in un paese sia più sacro il posto di lavoro di cento operai che rinunciare a mandare armi ad un assassino come Saddam? La crisi irachena in parte l'abbiamo costruita noi, vendendogli armi micidiali. Finché noi abbiamo la debolezza di essere prigionieri dell'interesse economico a breve e abbiamo una concezione sociale falsa per cui l'oc-

cupazione di cento, duecento, trecento persone è più importante del fatto che quelli a cui vendiamo le nostre armi si ammazzano, fanno le guerre, fino a che pensiamo così non può nascere una nuova politica mondiale.

Quindi, quando si dice «nuovo ordine economico internazionale», si dicono anche queste cose, si parla di un ordine che sia tale da far sì che l'interesse economico a breve non sia l'unico criterio di giudizio.

Intervista rilasciata a Maurizio Andreolli a Siusi allo Sciliar (Bz) nell'agosto 1990. In «Il Dibattito federalista», VI (ottobre-novembre 1990), n. 4. Trascrizione non rivista dall'autore.